

LA VIOLENZA NEGA L'ESISTENZA. SCEGLI DI CONTRASTARLA.

Intervista a Alberta Basaglia

Psicologa. Coordina da anni gli interventi e le attività promosse dal Comune di Venezia negli ambiti delle culture di genere, delle differenze, dei giovani e della pace. Collabora inoltre con Università e Istituzioni nell'attivazione di progetti di rete e di cooperazione internazionali.

Il tema della violenza domestica è ancora un tabù sociale?

«Sì. Uno degli approcci più diffusi a livello sociale è quello di misconoscere il fenomeno, cioè di far finta che non esista. Se poi si è costretti ad affrontare e accettare il problema, troppo spesso emerge ancora il filtro di una cultura dominante arretrata, che tende a creare un legame diretto fra il modo di essere o di comportarsi di una donna e la violenza subita».

Le donne vittime di abusi da parte di un partner o di un familiare riescono sempre a percepire la gravità della situazione oppure tendono a giustificare i comportamenti violenti?

«Chi subisce violenza comprende sempre con estrema lucidità quanto sta accadendo. Tuttavia l'interpretazione e il racconto che ne fa vengono sempre condizionati dal proprio vissuto sociale e dalla cultura dominante. Il divario fra la violenza realmente percepita e quella che il contesto sociale e culturale permette di percepire, è quasi sempre altissimo. D'altra parte non ammettere un problema è una modalità di autodifesa e l'unico modo per riuscire a conviverci».

Qual è il primo scoglio da superare per uscire allo scoperto e denunciare una situazione di abuso?

«Superata la barriera del pregiudizio, sicuramente è necessario vincere anche quella della solitudine. Nella maggior parte dei casi, le donne che vivono una situazione familiare di soprusi si isolano dal mondo esterno e hanno difficoltà a confidarsi con gli altri per il timore di non essere comprese e credute. Al di là di amici e familiari, sovente gli stessi operatori dei servizi sociali, sanitari e delle forze dell'ordine non sono preparati ad affrontare un caso di violenza domestica e tendono inizialmente a mettere in dubbio la veridicità delle denunce».

Gli stereotipi sono dunque diffusi anche nel mondo dei servizi?

«Purtroppo sì. Si tratta di un problema scottante, di estrema gravità. Il punto chiave nel rapporto con una persona che soffre è innanzitutto il saper porsi con un atteggiamento di ascolto e costruire così un rapporto di fiducia. Questa è ancora la debolezza di molti servizi, nonostante la crescente attenzione di questi anni al fenomeno e i molti percorsi formativi attivati».

Per aiutare le vittime sono nati, però, i centri antiviolenza che offrono una consulenza a tutto campo grazie al lavoro di personale altamente specializzato.

«Ad oggi, però, i centri antiviolenza sono troppo pochi, hanno scarsa visibilità sul territorio e non possono contare su un adeguato sostegno da parte delle istituzioni. E' comunque da tener presente che il fenomeno della violenza contro le donne è sempre più complesso. Assistiamo ad un continuo trasformarsi della domanda e ad un imbarbarimento del rapporto tra le persone. Tutto questo sollecita anche i centri antiviolenza a mettersi quotidianamente in discussione».